

N^{os} 355-356

JUILLET-DÉCEMBRE 2025

REVUE
DE
LINGUISTIQUE ROMANE
PUBLIÉE PAR LA
SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

Razze latine non esistono: esiste *la latinità*

Tome 89



STRASBOURG
2025

EXTRAIT

REVUE DE LINGUISTIQUE ROMANE (RLiR)

Anciens directeurs:

A.-L. TERRACHER, P. GARDETTE, G. TUAILLON, G. STRAKA, G. ROQUES

La RLiR est publiée par la *Société de Linguistique Romane*

DIRECTEUR :

Martin GLESSGEN

Professeur à l'Université de Zurich /
Directeur d'Études à l'EPHE/PSL, Paris

DIRECTEURS ADJOINTS :

André THIBAUT, Professeur à Sorbonne Université
Paul VIDESOTT, Professeur à l'Université de Bolzano

COMITÉ DE RÉDACTION :

Jean-Pierre CHAMBON, Ancien professeur de la Sorbonne
Cesáreo CALVO RIGUAL, Professeur à l'Université de València
Jean-Paul CHAUVEAU, Directeur de recherche émérite au CNRS
Gerhard ERNST, Professeur émérite de l'Université de Ratisbonne
Hans GOEBL, Professeur émérite de l'Université de Salzbourg
Sergio LUBELLO, Professeur à l'Université de Salerne
Caterina MENICHETTI, Professeure aux Universités de Genève et de Lausanne
Pierre RÉZEAU, Directeur de recherche honoraire au CNRS
Gilles ROQUES, Ancien directeur de la Revue
Fernando SÁNCHEZ MIRET, Professeur à l'Université de Salamanque

COMITÉ SCIENTIFIQUE :

Esther BAIWIR, Maîtresse de conférences à l'Université de Lille
Dolores CORBELLA, Professeure à l'Université de La Laguna
Debora DE FAZIO, Professeure à l'Université de la Basilicata
Adina DRAGOMIRESCU, Professeure à l'Université de Bucarest
Inés FERNÁNDEZ ORDÓÑEZ, Professeure à l'Université autonome de Madrid
José Enrique GARGALLO GIL, Professeur à l'Université de Barcelone
Annette GERSTENBERG, Professeure à l'Université de Potsdam
Gabriele GIANNINI, Professeur à l'Université de Montréal
Johannes KABATEK, Professeur à l'Université de Zurich
Giovanni PALUMBO, Professeur à l'Université de Namur
Elton PRIFTI, Professeur à l'Université de la Sarre
Gilles SIOUFFI, Professeur à Sorbonne Université

La RLiR est publiée régulièrement en deux fascicules (juin et décembre) formant un volume annuel de 640 pages (v. pour sa version électronique <www.eliphi.fr>, ELiPhi numérique). Les communications relatives à la rédaction de la Revue doivent être adressées à M. Martin GLESSGEN, les articles et les comptes rendus en format PDF et DOC : <glessgen@rom.uzh.ch>, les ouvrages pour comptes rendus à l'adresse postale: Universität Zürich, Romanisches Seminar, Zürichbergstr. 8, CH 8032 Zürich.

Les auteurs d'articles et de comptes rendus doivent être membres de la *Société de Linguistique Romane*. Les articles et comptes rendus de la RLiR sont soumis à une procédure d'examen par les pairs conforme aux directives ISSAI 5600 et ISSAI 30 de l'*Organisation Internationale des Institutions Supérieures de Contrôle des Finances Publiques* (<www.intosai.org>; en particulier <<http://www.intosai.org/fr/issai-executive-summaries/detail/article/issai-5600-peer-review-guideline.html>>).

Pour la mise en forme des articles et des comptes rendus, on utilisera les feuilles de style disponibles pour la RLiR (qui peuvent être téléchargées à partir du site internet de la Société: <www.slir.org>, ou requises au secrétaire de rédaction, M. Dumitru KIHAI: <slir@rom.uzh.ch>). Pour les sigles et les abréviations utilisés dans la Revue, voir la liste disponible en ligne: <<http://www.slir.org/revue-linguistique-romane/sigles-et-listes-dabreviations-2/>>.

migratorie. Il volume risulta dunque vario e stimolante per chi lavora nell'ambito della linguistica delle migrazioni, forse più orientato alla teoria che alla discussione del dato linguistico: gli studi *data driven* rappresentano circa metà del volume, e di questi solo alcuni adottano una metodologia *corpus based* (anche considerando i corpora relativamente piccoli tipicamente in uso nella linguistica del contatto). Si ritiene tuttavia che il volume fornisca un importante contributo soprattutto per la presenza di una riflessione organica e a più voci intorno ai modelli teorici e alle categorie di analisi da utilizzare nella descrizione di varietà romanze in contesto migratorio.

Eugenio GORIA

© *Revue de Linguistique Romane* 89 (2025), 546-549; DOI 10.46277/rilir.2025.546-549

Italoromania

Sergio LUBELLO, *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa*, Firenze, Cesati, 2024, 446 p.

Si direbbe, a prima vista, un nuovo contributo alla riflessione che da alcuni decenni impegna la linguistica italiana sui linguaggi del diritto e della pubblica amministrazione, e più in generale su modi e qualità della comunicazione scritta tra cittadini e istituzioni della Repubblica. Tuttavia, a una lettura anche cursoria, si ha subito contezza di un lavoro molto più ambizioso, che affronta questioni di ampia portata mettendo a frutto una sterminata bibliografia storico-linguistica, senza trascurare apporti da altre discipline (ad esempio gli studi storici [14, 107-110]). La mole davvero notevole dei dati e degli spunti di analisi rende impraticabile qui una capillare disamina dei contenuti: ci atterremo pertanto a un resoconto inevitabilmente schematico, rinviando direttamente alla lettura del saggio per apprezzarne la ricchezza di dettagli.

Sebbene siano tutt'altro che infrequenti *excursus* sulla fase tra le Origini e il 1861 [23, 42-44, 127-135, 238-241, 270-271, 328-329], oggetto in particolare della seconda sezione (*Da un secolo all'altro (fino all'Unità). Primi appunti* [50-123]), la trattazione insiste prevalentemente sull'età postunitaria, abbracciando un'ampia gamma di generi testuali: «testamenti olografi, dichiarazioni ufficiali, suppliche e richieste alle autorità, moduli burocratici, petizioni, testimonianze processuali, contratti privati ecc.» [19-20]. La prima parte (*Questioni preliminari* [17-47]) presenta a grandi linee contenuti e scopi del saggio. Il titolo, che riecheggia quello di una fortunata monografia di Pietro Trifone¹, fa pensare subito che il *focus* sia portato su scritture di tipo 'popolare'. Sin dalle prime pagine, tuttavia, si chiarisce che l'indagine abbraccia più in generale scritture di «non addetti ai lavori», non tutte e non necessariamente sussumibili sotto il profilo dei semi-colti 'classici'. Non mancano, peraltro, osservazioni sull'uso linguistico delle classi alte: ad esempio, la trattazione della *koinè* burocratica postunitaria comporta anche osservazioni sull'italiano di Cavour [135-136]; o ancora, per illustrare la tipologia testuale del verbale, L. si sofferma sui coltissimi *Diari* dell'Accademia della Crusca [270-272].

¹ Pietro Trifone, *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006.

Un elemento ricorrente in molte delle situazioni comunicative esaminate è la posizione asimmetrica degli scriventi rispetto agli interlocutori / destinatari [in partic. 249-251], il che ovviamente influisce sulle posture di scrittura e determina in chi scrive l'intento, non sempre coronato da successo, di attenersi a un registro di elevata formalità [29-30].

Addentrando nella lettura emergono spunti interessanti anche al di là del tema specifico. Merita ad esempio di essere segnalata una proposta terminologica di L., che impiega il termine *testura* in un senso diverso rispetto a quello invalso negli studi di linguistica del testo, per designare cioè «il progetto che lo scrivente ha in mente e che non sempre (o imperfettamente) si realizza (quindi riguarda il processo, mentre la testualità riguarda il discorso; coincide in sostanza con ciò che in altri studi è definito come *discorso*)»; pertanto, nella concezione dell'autore, «il termine non va confuso con l'inglese *texture* che corrisponde a testualità» [28]. Ancora, in una carrellata sui testi giuridici medievali, L. individua la categoria testuale dello «scritto proclamato» per descrivere alcune tipologie di documenti (bandi, gride, proclami) caratterizzate da specifiche strategie testuali e da una peculiare formularità, segno di un certo grado di osmosi tra oralità e scrittura [77-82].

Quest'ultimo spunto rientra in un più ampio orizzonte di riflessioni che investono l'intera storia linguistica italiana, e che vedono L., specialmente nella seconda parte del saggio [49-123], interrogarsi sul nesso da sempre esistente tra l'uso scritto quotidiano e la regolamentazione giuridica della vita associata. Lo sguardo ad ampio raggio dell'autore coglie i segni di un rapporto complesso tra oralità e scrittura che agisce nel circuito comunicativo alla base della produzione di testi giuridico-amministrativi, lasciando emergere tratti di persistenza e continuità dalle usanze giuridiche dell'antica Roma alle pratiche di verbalizzazione dell'età medievale, fino alle scritture moderne e contemporanee [41-47]. Per la fase medievale, L. sottolinea il nesso, evidente fin da alcuni testi delle Origini, fra le pratiche di scrittura di ambito notarile e giuridico e le tradizioni scritte vernacolari, il cui sviluppo coinvolge in un primo momento soprattutto la classe media mercantile (specie in Toscana e Veneto), e successivamente anche i ceti più umili [51-55]; ancora alla fine del medioevo le scritture dei mercanti, anche quando si cristallizzano in tradizioni autonome come quelle dei libri di famiglia, risentono pur sempre «di alcuni caratteri tipici della lingua notarile, primi fra tutti la formularità, l'impiego di tecnicismi, l'uniformità e la ripetitività sintattica degli enunciati» [62, e in partic. 57-60]. Si leggono qui alcuni capitoli in cui l'autore si sofferma analiticamente su esempi, noti e meno noti, di scritture paragiuridiche mercantili e popolari dei secoli anteriori all'Unità [67-123]. Questa sezione valorizza opportunamente aspetti privilegiati dalla bibliografia più recente, come le scritture femminili [67-73, 115-118, 157, 238-241, e in partic. 83-106] o l'apprendimento dell'italiano da parte degli stranieri nell'età preunitaria [130-131].

La terza sezione (*Processi di italianizzazione e norme modellizzanti* [125-227]) prende le mosse dalla ricostruzione, sulla base di numerosissimi casi di studio, dei modi in cui venne formandosi una vera e propria *koinè* burocratica negli stati preunitari, in particolare in quello sabauda [127-135], e poi nel neonato Regno d'Italia [137-153]. Questa lingua si propone fin da subito come un potente elemento catalizzatore nel difficile percorso verso l'unità linguistica del paese, differenziandosi significativamente (soprattutto nel rifiuto di movenze toscaneggianti) dai modelli letterari in voga a quell'epoca, a partire naturalmente da quello manzoniano [142-145]. Nel richiamare le notissime condizioni socioculturali della popolazione italiana all'indomani dell'Unità, L. sottolinea come «le istituzioni politiche e amministrative del Regno nella comunicazione con i cittadini ricorrevano a

una lingua estranea alla maggioranza della popolazione e peraltro poco adatta, nella sua forte caratura aulica e letteraria, agli usi pubblici e istituzionali» [140].

A questo punto l'analisi si concentra sul cosiddetto italiano popolare, oggetto di una tradizione di studi di proporzioni ormai pantagrueliche, autentico *mare magnum* [157] che L. naviga con sicurezza, sintetizzando linee tematiche e sviluppi recenti [31-39]. Nell'accostarsi alle scritture dei semicolti, l'autore ne sottolinea l'importanza in chiave acquisizionale, ragion per cui risulta necessario «spostare il *focus* verso il processo e i meccanismi di avvicinamento, più che di devianza, di addizione più che di sottrazione» [156]. Questa chiave di lettura si rivela la più adatta a far emergere il ruolo attivo dell'«elemento giuridico-burocratico» nella storia linguistica postunitaria: pur agendo in scriventi di ogni estrazione socioculturale, esso «attecchisce e insiste» particolarmente «laddove la scarsa padronanza dell'italiano non consente escursioni di registro né scelte espressive adeguate» [128]. In un primo momento, l'analisi si concentra su tipologie testuali meno 'asimmetriche', in cui cioè lo scrivente, in linea di principio, dovrebbe essere meno condizionato dal rapporto con l'autorità: il diario/autobiografia e le corrispondenze in contesto migratorio [157-176]. L'esame di questi tipi di testo fornisce prove *ad abundantiam* dell'attitudine dello scrivente semicolto ad attingere alla formularità dell'italiano burocratico come a «una specie di prontuario di larga disponibilità costituito da locuzioni e formule fisse, collocazioni e frasi fatte, memorizzabile e all'occasione utilizzato quasi a esibizione di una qualche competenza linguistica anche in testi e contesti non pertinenti, per conferire autorevolezza alla propria produzione scritta» [156]. I burocratismi pullulano perfino nelle lettere di ricatto vergate dai briganti meridionali del secondo Ottocento [177-186], oltre che in documenti 'classici' come le lettere e i memoriali di soldati e prigionieri di guerra [187-227]. Gli studi sull'italiano popolare si gioveranno indubbiamente dell'ampia rassegna prodotta in questa sezione, non foss'altro che per i ricchi registi di dati ricavati da scritture di semicolti [ad es. 201-205, 225].

Si giunge così alla quarta parte (*Testi, generi e norme in conflitto* [229-304]), centrale nell'economia dell'opera: qui l'analisi, pur continuando ad abbracciare l'intero periodo postunitario, si volge in modo progressivamente più accentuato verso il quadro linguistico contemporaneo. *Fil rouge* della sezione è «la questione del rapporto e delle modalità di acquisizione di modelli e varietà di lingua», che impone «l'esplorazione di pratiche sociali, di trasmissioni orali e consuetudinarie, di testi letti (o ascoltati) anche saltuariamente ma con ricadute nel deposito della memoria» [232]. Anche qui è osservata una scansione per generi testuali: testamenti olografi [233-248], appelli alle pubbliche autorità [249-267], verbali [269-275], dichiarazioni ufficiali e scritture private [277-285]. Si raccomanda in particolare la lettura dell'ultimo capitolo della sezione, dedicato all'italiano degli studenti universitari [287-304], nel quale è più evidente il carattere militante del saggio, già percepibile nel frequente ricorso a esempi tratti dalle e-mail degli studenti [ad es. 26, 128]; e il problema dei «nuovi semicolti», non a caso, è richiamato anche in chiusura del volume (cfr. *infra*). Le osservazioni e le considerazioni di L. sull'italiano scritto delle nuove generazioni richiedono a nostro avviso una particolare attenzione, specialmente nell'attuale contesto accademico in cui non manca, in alcuni autori, una certa tendenza a minimizzare e ridimensionare problemi evidenti (e rilevati già da tempo: non a caso l'analisi muove qui dall'etichetta bruniana di *lingua selvaggia*²).

² Cfr. Francesco Bruni, *La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*, in: Id., *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1984, 173-236.

Problemi qui messi in luce da un'esemplificazione abbondante e icastica, che lascia intuire possibili ripercussioni sugli sviluppi futuri della lingua: nell'ampia casistica prodotta da L. è già evidente, infatti, come la «modalità della scrittura conversazionale o dialogica o digitata, come la si voglia chiamare», stia già transitando «inconsapevolmente anche in contesti formali» [232], senza che venga meno l'atavica inclinazione dell'italografo medio a rifugiarsi entro un repertorio di stereotipi di stampo burocratico. Si conferma così una volta di più l'assunto già formulato da diversi autori, che vede il linguaggio giuridico-burocratico conservare «una discreta vitalità anche al di fuori del proprio circuito di pertinenza, come una sorta di polo alto dell'italiano» [21].

Raramente asettica, la scrittura di L. lascia trasparire in tutto il saggio un vibrante afflato civile, che nella quinta sezione (*Cortocircuiti. Nei luoghi giuridico-amministrativi del Novecento* [305-363]) si concentra intorno ai problemi della comunicazione scritta dell'Italia contemporanea, nella quale si coglie sensibilmente la «presenza di vocaboli inutili e di espressioni burocratiche e di vuoti formalismi in molti settori della lingua» [308]. Si segnalano qui un approfondimento sulla lingua dei processi, che funge anche in una certa misura da avviamento alla linguistica giudiziaria [313-326], e una digressione sull'italiano della scuola dall'Unità a oggi [327-341], che si risolve in un autentico *j'accuse*: «il dilagare del burocratese si è esteso [...] anche in ambiti fino a pochi decenni fa più sorvegliati, come il settore dell'istruzione e della formazione» [335], al punto che «al ministero della Pubblica Istruzione si scrive già da tempo nell'antilingua di Calvino, con un progressivo peggioramento almeno dai primi anni 2000 in poi» [327]. Una cauta nota di ottimismo trapela invece dal capitolo sulla comunicazione delle istituzioni in rete e sui *social network* [343-352], dove «vengono [...] in collisione la conservatività inerte del linguaggio burocratico [...] e il carattere per certi versi cangiante, volatile, “liquido” di molte scritture sul *web*» [344], con la conseguenza non scontata che i *social network* «incidono sulla semplificazione (non solo dei testi amministrativi) avendo instaurato un rapporto diretto con la cittadinanza» [345]. Chiude la sezione una digressione sulla componente giuridica e burocratica nell'italiano letterario del Novecento [353-363], mentre la sesta e ultima parte del saggio (*Affreschi conclusivi. Chiaroscuro contemporanei* [365-385]) traccia un bilancio inevitabilmente provvisorio sull'irradiazione del burocratese nell'italiano parlato, nel linguaggio dei *media* e della politica [367-380], per chiudersi sull'identikit dei «nuovi semicolti [...]: giovani in età scolare che spesso, pur avanzando nel grado di istruzione, [...] esibiscono nelle proprie produzioni scritte un italiano burocratico ingessato e goffo, da una parte, e un italiano colloquiale e sciatto che scivola spesso verso i caratteri dell'italiano popolare, dall'altra» [382-383]; un profilo evidentemente connesso con il problema dell'analfabetismo funzionale, che non può non sollecitare le attenzioni dei linguisti di oggi e di domani.

In definitiva, L. ci consegna un contributo importante per le ricerche sull'italiano popolare e, al contempo, una sintesi di notevole valore per la storia linguistica dell'Italia contemporanea. Si può dire che il saggio, fondato com'è su letture vastissime e munito di una straordinaria ricchezza di esemplificazione (utile anche a fini didattici), riesca sostanzialmente nell'intento di ricomporre in un quadro armonico le ricerche del sessantennio intercorso tra la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro e i nostri giorni, candidandosi così a divenire un punto di riferimento per gli studi sull'italiano scritto postunitario.

Marco MAGGIORE